

Nell'estate del 424, come attesta la storiografia antica, in particolare Tucidide (IV 58-65), si svolse a Gela un'importante conferenza di pace che venne a concludere la prima spedizione ateniese in Sicilia, avviatasi tre anni prima. Allora, secondo il racconto dello storico attico, comparve per la prima volta sulla scena pubblica, «orientando più di tutti il parere degli astanti», il siracusano Ermocrate, figlio di Ermone. Costui in seguito fu destinato a influenzare la politica a Siracusa e nella stessa Grecia metropolitana per un quindicennio e oltre, tanto che il medesimo Tucidide, citandone la successiva nomina a stratego con pieni poteri (VI 72, 2), lo definisce in questi termini, sintetici, ma assai pregnanti: «uomo secondo a nessuno per intelligenza in ogni altro campo, e che nel campo della guerra era divenuto abile con l'esperienza e si era distinto per valore».

A questo personaggio dedica ora una densa monografia, comparsa a stampa nella collana Diabaseis per le edizioni ETS, Maria Intrieri (d'ora in poi l'A.), che su alcuni aspetti del personaggio e del suo programma politico si era già soffermata in precedenti contributi ¹.

Il volume, che prende sistematicamente le mosse da un esame scrupoloso e analitico delle fonti antiche e si avvale dell'approfondita e ben consolidata conoscenza dell'opera tucididea e dei temi bellici in generale da parte dell'A., risulta senza dubbio meritorio, poiché viene a colmare una lacuna annosa; infatti in passato l'attenzione della critica si era più volte soffermata sul ruolo e sul carattere di Ermocrate, producendo nel tempo studi tuttora importanti, ma incentrati su aspetti parcellari della parabola politica del Siracusano, della quale veniva offerta una lettura per niente univoca ², che evidenziava la necessità di un testo di riferimento d'insieme.

¹ M. Intrieri, Reinterpretare l'insularità: nota a Thuc. IV 64, *Aiōnos Miscellanea di Studi Storici* 17 (2011-2012) [2014], 49-79.

² L. Pareti, *Sicilia antica*, Palermo 1959; F. Grosso, Ermocrate di Siracusa, *Kokalos* 12 (1966), 102-143; H.D. Westlake, *Hermocrates the Syracusan, in Essays on the Greek Historians and Greek History*, Manchester - New York 1969, 101-122; M.J. Fontana, Alcune considerazioni su Ermocrate siracusano, in L. Gasperini (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma 1981, 151-163; M. Sordi, Ermocrate di Siracusa: demagogo e tiranno mancato, in L. Gasperini (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma 1981, 595-600; L.J. Sanders, *Dionysius I of Syracuse and Greek Tyranny*, London - New York - Sidney 1987; G. Vanotti, Quale Sicilia per Ermocrate, in C. Berazot - F. Landucci - G. Zecchini (a cura di), *Gli stati territoriali*

Il lavoro dell'A. si articola in sei capitoli, corredati da una vasta e aggiornata rassegna bibliografica (pp. 255-290), che tiene conto della vivace discussione avviata dalla critica moderna fin dal XIX secolo e tuttora in atto, e, inoltre, da due utilissimi indici dei nomi e delle cose notevoli e delle fonti antiche (pp. 293-312).

L'indagine, condotta con approccio costantemente speculativo, senza indugiare a una raccolta di notizie prive di contestualizzazione critica, si snoda lungo tre linee tematiche, che risultano chiare fin dal pertinente sottotitolo del volume, in cui al nome di Ermocrate si accompagnano gli attributi di siceliota, stratego, esule. Tali attributi definiscono ed evidenziano con efficace sintesi le tappe fondamentali dell'esperienza pubblica del Siracusano: siceliota, in quanto promotore dell'unificazione pansiceliota, a salvaguardia dell'indipendenza della sua isola da interferenze esterne d'oltremare; stratego, in quanto comandante delle forze siracusane durante la seconda spedizione ateniese in Sicilia, ma anche durante le campagne sostenute in area microasiatica al fianco di Sparta e della Persia nell'ultima fase della guerra del Peloponneso; infine, esule, in quanto condannato dai concittadini all'espulsione dalla patria nel periodo della sua strategia in Ionia e, in seguito, destinato a cadere sotto i colpi dei suoi avversari al suo ritorno in Sicilia, ancora in veste di esiliato.

Entrando nello specifico, il primo capitolo (pp. 1-21), opportunamente riservato a descrivere il clima politico delineatosi a Siracusa negli anni successivi alla caduta dei Dinomenidi, costituisce un ottimo punto di partenza per comprendere l'*humus* sociale e culturale in cui Ermocrate, figlio di Ermone, certamente esponente delle élites cittadine, si formò fino ad affacciarsi, quanto meno trentenne, o forse, come propone l'A. (p. 2), già quarantenne, sulla scena politica, in occasione della prima spedizione ateniese in Sicilia.

A questo evento bellico è dedicato il secondo capitolo (pp. 23-63), in cui l'A., a ragione, nella sua valutazione dei fatti prende avvio dai racconti riportati da Tucidide e da Diodoro degli accadimenti susseguiti fin dagli anni Trenta in Sicilia e nella Grecia metropolitana e destinati a sfociare nella guerra peloponnesiaca. Come naturale, buona parte di questo secondo capitolo è riservato dall'A. all'esame del congresso di pace svoltosi a Gela nell'estate del 424, evento sul quale si sofferma Tucidide nel corso del quarto libro (capp. 58-65). Come si è già avuto modo di dire, fu in tale contesto che Ermocrate fece la sua comparsa sulla scena

nel mondo antico, Milano 2003, 179-197; C. Bearzot, Ermocrate δεδυναστευκὸς ἐν Σικελίᾳ in *Timeo* F 22, in P. Amann *et al.* (hrsgg.), *Italo-Tusco-Romana Festschrift für Luciana Aigner Foresti zum 70. Geburtstag*, Wien 2006, 23-30.

politica, a quanto pare, dettando la linea degli eventi, tanto che nel testo tucidideo l'esposizione del discorso pronunciato dal Siracusano di fatto coincide con la descrizione del congresso di Gela. In proposito l'A. mette in evidenza i numerosi interrogativi che scaturiscono dalla pagina dello storico attico, in particolare riguardo all'effettiva paternità del discorso: bisogna pensare che esso risalisse all'oratore e pertanto offrisse diretta documentazione del suo programma politico, o piuttosto che fosse frutto della penna dello storiografo? A quali fonti quest'ultimo avrebbe fatto ricorso: al siracusano Antioco o a conversazioni avute con lo stesso Ermocrate? E a quale fase della composizione delle *Storie* tucididee risalirebbe l'elaborazione del discorso di Gela? Si tratta di interrogativi annosi e di fatto irrisolvibili, cui l'A. si accosta con prudente cautela, mostrando una perfetta conoscenza delle molte *vexatae quaestiones* poste dalle pagine tucididee, ma non perdendo di vista l'obiettivo prioritario della sua ricerca: discernere le linee di fondo del progetto ermocrateo, che proprio a Gela sembrò prendere avvio attraverso l'accorato appello alla pacificazione e all'unità della componente ellenica dell'isola, contrassegnata dalla denominazione etnica di *Sikeliotai*, forse di coniazione tucididea e senza dubbio di forte pregnanza, su cui l'A. si sofferma (pp. 43-47), per illustrarne la forte valenza semantica.

Nel vasto e centrale terzo capitolo (pp. 65-147), dedicato alla seconda spedizione ateniese in Sicilia, l'A. si concentra in larghissima parte soltanto su occasioni e fatti di cui Ermocrate fu protagonista o comunque partecipe. Cosicché, dopo aver dedicato un breve «Interludio» (pp. 65-72) alla descrizione della dissoluzione della *polis* di Leontini e dell'ambasceria guidata dall'ateniese Feace, giunto nell'isola nell'estate del 424, per verificare la fattibilità di una coalizione antisiracusana, l'A. si sofferma sull'*antiloghia* (cui viene riservato un congruo numero di pagine: 72-100), riportata da Tucidide (VI 32-40), che vide contrapposti in ambito assembleare Ermocrate ed Atenagora. Tema centrale del dibattito l'attendibilità della notizia su un imminente arrivo delle forze ateniesi nell'isola, convintamente sostenuta dal primo dei due oratori e negata dal secondo. In quell'occasione, infatti, Ermocrate, persuaso dell'ormai prossima aggressione ateniese, avrebbe caldeggiato la necessità di prepararsi subito alla guerra, proclamando ancora una volta l'importanza di stabilire un'alleanza fra Sicelioti, ma anche con Siculi e Italici, e suggerendo di bloccare la traversata delle navi ateniesi al capo Iapigio (Thuc. VI 33-34). Tale suggerimento, come evidenzia l'A. (pp. 81-82), implica l'idea che la linea di demarcazione fra le sfere di influenza ateniese e siceliota fosse da ricercarsi in ambito ionico, ambito al quale dunque si sarebbero estese le mire egemoniche siracusane già in quelle circostanze.

Il successivo intervento di Atenagora, un personaggio dai contorni estremamente evanescenti, tanto che ne è stata talora messa in dubbio l'effettiva esistenza, è definito dall'A. «un *antilogos* senza *antiloghia*», dal momento che nella sua replica il baricentro della discussione viene spostato dalla politica internazionale a quella interna.

Infatti, prendendo la parola in assemblea in veste di *prostates* del *demos*, Atenagora sostiene che la notizia dell'imminente arrivo ateniese nell'isola sia fuorviante e finalizzata a distogliere l'attenzione dei Siracusani dai seri problemi civici, sui quali, invece, risultava importante richiamare l'attenzione dell'uditorio, dal momento che nella *polis* si profilava il pericolo di un *plot* orchestrato dalla fazione oligarchica. A queste argomentazioni seguono, nel racconto tucidideo (VI 39), importanti osservazioni sui concetti di oligarchia e di democrazia, tanto che la critica ha giudicato il passaggio un 'documento' del pensiero democratico; ciò non toglie che dalle parole di Atenagora, come osserva l'A., possa evincersi la dialettica politica effettivamente in atto in quel momento a Siracusa. Più cauta, invece, la stessa A. si mostra riguardo all'ipotesi, talora richiamata in discussione dagli studiosi, che Atenagora possa essere ritenuto un collaborazionista di Atene (pp. 93-94).

Il richiamo al *plot* oligarchico, di cui Ermocrate sarebbe stato catalizzatore, per quanto non espressamente citato, ha indotto parte della critica ad attribuirgli fin da queste circostanze la velleità di conseguire il potere assoluto. Su questa lettura del personaggio l'A. si mostra, a ragione, scettica, sottolineando (pp. 97-98) come il Siracusano, per quanto costantemente interessato alla vita politica cittadina, solo nell'ultima fase della sua carriera avrebbe mostrato inequivocabile interesse al conseguimento della *leadership* assoluta. Queste considerazioni inducono l'A. a giudicare Ermocrate esponente di un'oligarchia moderata, soprattutto in questo torno di anni in cui a Siracusa era in carica un governo democratico (p. 98).

Prima di passare all'esposizione dell'altro importante dibattito, in cui il Siracusano fu protagonista insieme ad Eufemo di fronte all'assemblea camarinese, secondo quanto testimoniato da Tucidide (VI 75-87), l'A. si sofferma a esaminare le circostanze che portarono Ermocrate a essere eletto *strategos autokrator*, scalzando i precedenti quindici inetti comandanti militari e raggiungendo la propria piena affermazione politica e militare (pp. 102-105). Lo storico attico, per dare conto degli eventi, ancora una volta ricorre a un discorso, riportato questa volta in forma indiretta, che il Siracusano avrebbe pronunciato nell'autunno del 415, in occasione della celebrazione delle esequie dei caduti in battaglia durante il primo anno di guerra (VI 72-73).

Fra la fine di quello stesso anno e l'inizio del 414, forse in veste di stratego con pieni poteri (prudentemente l'A. sottolinea l'incertezza della scansione temporale dei fatti nel racconto di Tucidide), Ermocrate si recò in delegazione a Camarina per scongiurare che la città accogliesse le richieste ateniesi di tornare a sottoscrivere l'alleanza con Atene già formulata all'epoca della prima spedizione e di prestare pieno appoggio alle operazioni militari. Allora egli mise in evidenza l'importanza dell'*arché* siracusana, affermando che essa avrebbe garantito oltre alla sua stessa indipendenza anche quella delle città siceliote minori, ripetutamente chiamate a raccolta dal Siracusano, questa volta non più sotto il vessillo della comune identità siceliota accresciuta dalla coabitazione insulare, come era accaduto a Gela, ma sotto quello della condivisa appartenenza all'etnia dorica, in opposizione ad Atene e alle colonie calcidesi (pp. 111-114). A queste esortazioni rispose l'ateniese Eufemo, sostenendo in termini imperialistici gli interessi della propria città ad avere alleati indipendenti e forti, in grado di contrastare le forze siracusane rendendole incapaci di recare danni tanto in terra di Sicilia come nella madrepatria greca (pp. 114-118).

Il capitolo prosegue con la descrizione, sulla base di Tucidide, dell'occupazione ateniese dell'Epipole nella primavera del 414, che, come ricorda l'A., probabilmente determinò la perdita per Ermocrate della strategia e successivamente l'arrivo in Sicilia a supporto delle forze siracusane, prostrate dagli insuccessi, dello spartano Gilippo, le cui capacità organizzative e la cui rapidità nel prendere decisioni determinarono un netto cambiamento delle sorti della guerra; tanto che neppure il successivo intervento dell'ateniese Demostene riuscì in seguito a capovolgere la situazione a favore di Atene. L'A., senza perdere di vista l'operato ermocrateo, ripercorre la lunga e dettagliata descrizione tucididea degli scontri militari, che culminarono nella battaglia del Porto Grande, ove le forze ateniesi furono sgominate dai Siracusani (pp. 118-136); ma non mancano riferimenti alla versione diodorea dei fatti, non sempre convergente e certamente influenzata da precedenti fonti siceliote, quali Filisto e Timeo (pp. 131-132).

Il vasto e denso terzo capitolo termina, infine, con l'esame della conclusione della spedizione e del ruolo assunto da Ermocrate e da Gilippo nello stabilire il destino finale degli strateghi ateniesi Nicia e Demostene e dei loro uomini. La ricostruzione degli eventi, stante la non coincidenza dei resoconti degli autori antichi, risulta particolarmente complessa e ha dato adito ad ampio dibattito fin dal corso del XIX secolo, che l'A. non manca di ripercorrere e riconsiderare (pp. 137-146).

Assai ampio appare anche il quarto capitolo (pp. 149-213), che verte sull'analisi della missione in Ionia, intrapresa da Ermocrate a partire

dall'estate del 412 alla guida di una flottiglia, la cui esatta composizione resta difficile da definire, a causa, ancora una volta, della scarsa chiarezza e della non convergenza delle fonti (Tucidide e Diodoro soprattutto), ben evidenziate dall'A. (pp. 154-157). La missione ermocratea venne organizzata per rispondere alle reiterate richieste di aiuto di Sparta, che, a sua volta, aveva sostenuto i Siracusani con l'invio di Gilippo durante la presenza ateniese in Sicilia. Come nota l'A. (pp. 152-153), impegnandosi in Ionia Ermocrate e i Siracusani si prefissero soprattutto l'intento di capitalizzare i successi ottenuti in occasione della spedizione ateniese: l'intervento in Asia avrebbe consentito alla città siceliota e al suo massimo esponente Ermocrate di contribuire a liquidare definitivamente le velleità imperialistiche ateniesi nel Mediterraneo e, nel contempo, di consolidare il proprio ruolo in un contesto panellenico e, di conseguenza, di rendere più concrete le loro stesse aspirazioni egemoniche in territorio siciliano. Tuttavia, la permanenza in Asia si mostrò per Ermocrate tutt'altro che agevole; l'A. ne dà conto leggendo con attenta analisi il testo tucidideo, dal quale emergono i dissapori ben presto insorti fra il Siracusano e il satrapo Tissaferne, determinati soprattutto dalle increscenti difficoltà a reperire le somme di denaro necessarie per compensare le truppe impegnate in battaglia e aggravati dalle torbide trame orchestrate da Alcibiade. Le vittorie conseguite inopinatamente dagli Ateniesi a Cinossema, Abido e Cizico e le conseguenti perdite degli schieramenti avversi influirono sulla sorte del Siracusano, che venne condannato dai concittadini all'esilio dalla madrepatria e alla cessione del comando a tre nuovi strateghi (dei quali soltanto uno – Demarco – risulta noto), che sarebbero sopraggiunti in Asia nell'estate del 410, secondo quanto argomenta l'A. (pp. 202-208). Su questi cambiamenti al vertice adottati dai Siracusani dovettero pesare non solo gli insuccessi riportati nelle battaglie asiatiche dalla coalizione cui aderiva la flotta di Ermocrate, ma anche il nuovo assetto politico stabilito in sua assenza a Siracusa, dove aveva preso il sopravvento la fazione capeggiata dal demagogo Diocle, fautrice di un governo di democrazia radicale, sul quale l'A. si sofferma a discutere, definendone il contesto (pp. 191-195).

Anche dal racconto delle *Elleniche* di Senofonte, subentrato a Tucidide nel riportare le vicende occorse in quei frangenti in area egea, traspare un ritratto decisamente positivo del Siracusano, che, nonostante la condanna all'esilio, non avrebbe boicottato la nomina dei nuovi strateghi e avrebbe mantenuto un rapporto di piena collaborazione con gli uomini della flottiglia siceliota e, in particolare, con i trierarchi, i quali si impegnarono a chiedere ai concittadini il suo richiamo in patria. Questa presentazione tanto elogiativa dell'atteggiamento ermocrateo induce l'A. a

domandarsi se il suo comportamento fosse dettato da calcolo personale, o se piuttosto alla base della positiva presentazione vi fosse apprezzamento per le capacità di comando ermocratee da parte di Senofonte, che, ispirandosi ai modelli socratici, avrebbe attribuito al Siracusano un apprezzabile atteggiamento di stampo ‘pedagogico’ verso i soldati (pp. 201-202).

La parte finale del capitolo (pp. 208-213), che fa seguito a un’accurata rilettura dei fatti al fine di ricostruirne l’incerta cronologia, è dedicata al racconto degli eventi in cui il Siracusano, ormai ufficialmente esule, si trovò coinvolto. Ne emerge l’ottimo rapporto da lui intessuto con il satrapo Farnabazo, non a caso ostile al collega Tissaferne. Difatti Farnabazo, forse a seguito dell’assenso ricevuto dal giovane Ciro, concesse a Ermocrate, prima ancora che questi gliela richiedesse, una cospicua somma di denaro (Xen. *Hell.* I 1, 31), grazie alla quale poté rientrare in Sicilia con una flottiglia di cinque navi e una milizia personale di circa mille uomini. Giustamente l’A. evidenzia come sulla sovvenzione fornita da Farnabazo avesse probabilmente influito la convinzione diffusa negli ambienti persiani che Ermocrate potesse ancora rivestire in Sicilia e dalla Sicilia un ruolo di primo piano nella guerra ateno-spartana, anche in considerazione dell’inedito avvicinamento che in quei frangenti si andava stabilendo fra la *polis* attica e Cartagine, sul quale l’A. si era già in precedenza soffermata (pp. 86-89), discutendone l’attendibilità.

Nel quinto capitolo (pp. 215-232) l’A. si occupa del ritorno ermocrateo in Sicilia grazie alle sovvenzioni del satrapo Farnabazo nella primavera del 408. Nonostante fosse stato condannato all’esilio, il Siracusano doveva godere in patria di un certo seguito, come si evince dal gruppo di fedeli *philoí* che lo circondavano; tuttavia, ciò non gli consentì di essere immediatamente reintegrato nel corpo civico, come avrebbe sperato. Secondo l’A., che si sofferma a esaminare le complesse dinamiche delle parti politiche siracusane, in quelle circostanze le *élites* cittadine, mosse dal sospetto che Ermocrate potesse ambire al potere assoluto, tanto più che disponeva di una milizia personale, si sarebbero coalizzate con la parte popolare, creando una sorta di fronte ‘unico’ poleico. Questa consistente opposizione civica non fu scalfita dai successi riportati dal Siracusano nelle campagne di progressiva liberazione della parte occidentale dell’isola, caduta, a partire dal 409, sotto il controllo cartaginese. Nell’ambito di queste campagne militari l’A. evidenzia opportunamente l’importanza del ruolo assunto da Selinunte, divenuta epicentro delle operazioni e della resistenza antipunica, e soprattutto la chiara valenza propagandistica dell’azione ermocratea di recupero delle spoglie dei Siracusani accorsi in difesa di Imera e caduti in combattimento sotto i colpi degli invasori cartaginesi. Un’operazione quest’ultima di forte impatto

emotivo nei confronti dell'opinione pubblica siracusana, ma anche un orgoglioso gesto di rivalsa contro gli aggressori, condotto sulla scia dei successi riportati da Gelone qualche decennio prima nell'affrontare lo stesso nemico, sullo stesso campo di battaglia. Ma queste coraggiose e plateali gesta di Ermocrate, per quanto orchestrate, come sottolinea l'A. (p. 224) con attenta regia e chiara percezione del sentire collettivo, non furono sufficienti a guadagnargli il consenso dell'opinione pubblica siracusana, tanto che egli venne assassinato durante l'ultimo fallimentare tentativo di rientrare in città. Esso probabilmente fu mal pianificato, dal momento che Ermocrate si trovò isolato, privo dell'appoggio delle sue truppe e soprattutto, come già sottolineato dalla critica in passato e dalla stessa A. (p. 232), si dimostrò incapace di dissociare le forze aristocratiche dal *demos*, confidando eccessivamente nell'appoggio dei suoi soli *philoï*.

Quali fossero i progetti di Ermocrate, nel caso in cui fosse riuscito a riconquistare un ruolo di prestigio in città, resta difficile da stabilire, come nota con saggia prudenza l'A., la quale sottolinea comunque come dall'operato del Siracusano riaffiorasse anche in quelle circostanze «l'antico progetto di un'unificazione dei Sicelioti sotto l'egida di Siracusa» (p. 220), un progetto che sembra non essere mai stato abbandonato, ma anzi venire ripetutamente proposto con diversa declinazione, come emerge dai discorsi tenuti da Ermocrate nell'assemblea siracusana e camarinense alla vigilia della seconda spedizione ateniese.

Come ricorda Diodoro (XIII 75, 9), a combattere nella piazza del mercato di Siracusa fra i *philoï* ermocratei vi fu anche Dionisio, che rischiò di cadere sotto i colpi degli avversari e solo fingendosi morto riuscì a sopravvivere. A quest'ultimo e ai rapporti personali e politici da lui intessuti con il predecessore siracusano è dedicato un breve, ma denso paragrafo del sesto e ultimo capitolo (pp. 234-241), in cui l'A. discute dell'eredità e dell'immagine postuma ermocratea. In queste pagine, riprendendo quanto già argomentato nel precedente capitolo a proposito degli schieramenti politici siracusani, si evidenzia come il giovane Dionisio di fatto avesse saputo guadagnare alla propria causa la parte popolare, rompendo quella sorta di coalizione fra aristocrazia conservatrice e *demos*, che si era compattamente opposta a Ermocrate, impedendone il rientro in patria e causandone la morte. L'A. sottolinea come Dionisio avesse abilmente giocato su due fronti: alleandosi inizialmente con il prestigioso *entourage* ermocrateo, con il quale strinse legami parentali, per rafforzare le sue forse non troppo titolate origini familiari, ma nel contempo cavalcando l'onda dei tempi nuovi che venivano profilandosi sul finire del V secolo, quando si assistette a una progressiva relativizzazione delle idealità politiche e a una conseguente frammentazione degli

schieramenti, che nei decenni precedenti si erano affrontati o coalizzati secondo schemi di più apodittica e chiara lettura. In questo panorama in rapida evoluzione si colloca, fra l'altro, la figura di Filisto, che per certi versi costituì un *trait d'union* fra il vecchio Ermocrate, di cui fu verosimilmente *philos*, e il giovane Dionisio, di cui convintamente promosse l'ascesa nel nuovo panorama politico creatosi dopo la morte ermocratea.

Nello stesso capitolo finale un interessante e conciso paragrafo è dedicato dall'A. all'analisi dei giudizi formulati dagli storici antichi sul conto del Siracusano: da Tucidide, a Timeo, a Polibio, a Diodoro, fino al romanzo di età imperiale *Chaerea e Chaliroe*, composto da Caritone di Afrodisia (pp. 241-247). La concisa discussione di queste pagine, così come i rapidi cenni alla presenza di Ermocrate in veste di protagonista di un ipotetico omonimo dialogo platonico e di interlocutore nei restanti *Timeo* e *Crizia* (su cui l'A. stessa promette di ritornare, p. 233), mettono in evidenza come sarebbe meritorio dedicare in lavori futuri ulteriore attenzione ai punti di vista maturati dai singoli storiografi sul conto del Siracusano: si tratterebbe di capovolgere l'approccio alle fonti, considerandole il *focus* dell'indagine piuttosto che il mezzo, come avviene in questo volume, i cui risultati costituiscono il punto di partenza imprescindibile per le future indagini.

In passato Ermocrate è stato variamente giudicato dalla critica: uomo di specchiata onestà e patriota (Westlake 1969), conservatore moderato (Pareti 1959), membro della fazione più estremista degli oligarchi (Grosso 1966), personaggio di inclinazioni dispotiche (Sanders 1987), demagogo e tiranno mancato (Sordi 1981)³; tale alternanza di valutazioni, come sottolinea l'A. (p. 249), rende assai difficoltoso inquadrare il vero volto del Siracusano in una definizione univoca. La difficoltà nasce dalla varietà e dalla complessità delle fonti che lo riguardano, ma anche dall'incertezza dei tempi in cui Ermocrate si trovò a vivere e dalla poliedricità stessa della sua personalità e del suo vissuto. Ciononostante, l'attenta rilettura delle fonti, condotta con grande misura e perizia ermeneutica, conduce l'A. a concludere (pp. 248-250) che Ermocrate, pur avendo costantemente aspirato alla gestione del potere, non cercò a tutti i costi di affermarsi in veste assolutistica e a discapito della legalità vigente. Ciò accadde soltanto in occasione del suo ultimo sfortunato tentativo di rientrare a Siracusa, dopo l'esilio. Allora, costretto dalle circostanze avverse, non esitò a ricorrere alla forza, infrangendo l'ordine costituito, ma si trattò di un gesto estremo; di norma, nella sua condotta, prevalsero il rispetto della legalità e l'inflessibile avversione al nemico esterno.

³ Per i riferimenti bibliografici completi, cf. *supra*, n. 2.

Questa lettura complessiva dell'avventura politica ermocratea non può che trovarci concordi.

In conclusione, il volume di Intrieri costituisce uno studio solido e concreto sulla figura di Ermocrate, destinato a divenire uno strumento di lavoro assai utile per chi intenda occuparsi non solo del personaggio, ma anche degli anni e degli eventi di cui fu attore nel Mediterraneo orientale e occidentale.

GABRIELLA VANOTTI
Università del Piemonte Orientale
gabriella.vanotti@uniupo.it